

The Out of Line Trilogy comprende:

1. *Fuori controllo*
2. *Un disperato bisogno di te*

Titolo originale: *Out of Time*
Copyright © 2013 by Jen McLaughlin

Traduzione dall'inglese di Lorena Palladini
Prima edizione: settembre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8029-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel settembre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Jen McLaughlin

Un disperato bisogno di te



Newton Compton editori

*Questo libro è per Tessa, Jill e Trent:
mi avete aiutato a tenere la strada giusta
durante la mia full immersion nella scrittura,
siete i migliori amici che una ragazza possa desiderare.*

Desiderare disperatamente di averlo vicino...

Finalmente ho tutto ciò che ho sempre voluto: amore, libertà, felicità e soprattutto Finn. Il nostro amore è tutto quello che aspettavo e anche di più. Ci siamo finalmente trovati, anche se il mondo sembra voglia separarci. Pensavamo che mio padre fosse l'unico ostacolo tra noi, ma ora c'è l'esercito. In vista della partenza di Finn, ci stringiamo vicini per vivere insieme ogni momento prima che scada il tempo.

Cercare di rendere ogni momento memorabile...

Essere la guardia del corpo di Carrie è una cosa, essere il suo ragazzo è un'altra. Ogni giorno che passo con lei il sole risplende nella mia vita. Ma il nostro tempo insieme sta per scadere. Il padre non arriverà mai a pensare che un marine pieno di tatuaggi possa essere il tipo giusto per sua figlia, ma io farò qualsiasi cosa per il suo amore, anche se la strada mi porterà lontano dalla ragazza che mi fa sentire vivo: non posso vivere senza di lei.

Finora il tempo ha avuto la meglio...

Senza mollare mai...

Mi prese in braccio e mi portò a letto: era così possente e robusto, mi faceva impazzire tutte le volte in cui muoveva la sua lingua sulla mia in quel modo. I suoi denti graffiavano il mio labbro inferiore, facendomi gemere. Le sue dita si muovevano sul mio sedere, scivolavano tra le mie gambe e strofinavano dove più lo desideravo. Mi adagiò sul materasso e fece per distendersi sopra di me, ma interruppi il bacio e lo presi per le spalle. «No», dissi, guardandolo fisso negli occhi. «Tocca a me. Resta qui».

Rimase fermo, obbedendomi. «Cosa tocca a te?»

«Condurre», dissi, con le guance che mi bruciavano. «Voglio spogliarti».

Chiuse i pugni sui suoi fianchi, guardandomi con le palpebre socchiuse. Quando mi guardava in quel modo, come se fossi il suo dolcetto o qualcosa del genere, mi sentivo tremare dentro, desideravo che mi toccasse così tanto da stare male. Mi passai la lingua sulle labbra e mi avvicinai al bordo del letto carponi. Scattò e fece un passo verso di me, come se non potesse più trattenersi, poi si fermò.

Restò immobile come gli avevo detto di fare.

Feci scorrere le mani sul suo petto, poi sulle spalle. Toc-

carlo mi faceva sentire la ragazza più fortunata della Terra, volevo fargli di tutto, tutto quello che leggevo di notte nei romanzi rosa, e ancora *di più*. Mia madre non l'aveva mai capito: li pescavo dalla sua libreria dopo che li aveva letti; avevo iniziato in prima media, ma poi avevo preso a comprarli con i miei soldi.

Avevo un sacco di idee che volevo sperimentare con Finn.

Capitolo uno

Finn

Abbacciai forte Carrie, tirandola più vicina a me, verso i miei occhi. Ero già completamente sveglio e vigile. Avevo solo bisogno di abbracciarla ancora per un secondo, di respirare il suo profumo. Volevo ignorare tutto il resto ancora per un attimo, era il giorno in cui dovevo darle la brutta notizia e non morivo dalla voglia di farlo. Dannazione, dal messaggio che avevo trovato in segreteria non avevo capito di cosa si trattasse, forse ero giunto a conclusioni affrettate.

Forse mi ero sbagliato alla grande. O forse... era una brutta notizia.

Il sole filtrava dalle tende, aprii di nuovo gli occhi e sospirai. Al risveglio, qualche attimo prima, avevo subito pensato: *Ti prego, fa' che tutto questo non sia di nuovo un sogno. Ti prego, non farmi risvegliare da solo.*

Ma poi respirare il suo profumo familiare calmò il mio battito agitato e mi rilassai di nuovo: era vero, grazie a Dio. Il mondo reale era bello come un sogno ed era lei la protagonista in entrambi. I suoi brillanti occhi azzurri erano chiusi, i suoi lunghi capelli rossi erano adagiati sul cuscino bianco e le sue labbra morbide sembravano supplicare un bacio.

Le sue ciglia rosse erano abbassate e mettevano in ombra

le guance pallide. Se la settimana precedente qualcuno mi avesse detto che Carrie sarebbe stata di nuovo nel mio letto, innamorata di me e tra le mie braccia, gli avrei riso in faccia e gli avrei chiesto cosa cazzo avesse fumato.

E invece era lì, era tutto vero.

Ed era in ritardo per la lezione.

«Rossa...?».

La baciai sulle labbra, gustando il sapore unico della mia Carrie. Feci attenzione a non avvicinarmi troppo, per non darle un'idea sbagliata, o forse per non *farmi* un'idea sbagliata. In ogni caso non ci sarebbe stato tempo per una scopata veloce.

Arretrai, lei sollevò le palpebre e mostrò i suoi occhi azzurri da bambina, che adoravo così tanto. «Ehi», disse, la voce ancora roca per il sonno.

«È ora di alzarsi».

Mi fece un sorriso e si stirò come un gatto. «Cosa ci fai qui?».

Feci scivolare il dito lungo la striscia sottile di pelle sulla sua pancia, proprio sopra le mutandine verdi. Mi sarei mai stancato di vedere la sua pelle nuda, lì per me e solo per me? «Be'...».

Senza preavviso mi mise le braccia intorno al collo e mi tirò più vicino a sé, fino a che non le fui sopra. Era troppo per riuscire a mantenere la distanza. Mi accarezzava i capelli sulla nuca: mi piaceva quando faceva così e avevo la sensazione che lo sapesse. Se avesse continuato, avrebbe potuto chiedermi di camminare sui carboni ardenti per lei e sarei stato felice di farlo.

Senza esitare mi baciò, la sua lingua mi scivolò in bocca e

incontrò la mia. Dannazione, mi piaceva quando prendeva l'iniziativa, ma dovevo fermarla prima che si spingesse troppo oltre. Arretrai e mi spostai le sue braccia dal collo, allontanandomi dalla sua portata. «Sei in ritardo per la lezione».

Si sedette, sbattendo rapidamente le palpebre. «Davvero?»

«Già». Rotolai fuori dal letto, lontano dalla donna che aveva il mio cuore in pugno. «Vai a farti una doccia, mentre io ti preparo la colazione da portare via».

«Grazie», mi disse e in un lampo raggiunse il bagno in canottiera e mutandine di seta. Dovetti fermarmi ad ammirare il lato B, ma poi scattai in cucina per prepararle un panino.

Nel frattempo individuai il mio telefono, lo afferrai per chiamare un taxi che la venisse a prendere e poi lo riposi sul bancone della cucina.

Mentre le preparavo la colazione guardavo quel dannato oggetto come se a un certo punto potesse saltare e mordermi il sedere. A volte pensavo potesse succedere davvero: era stato la fonte di tutte le cose brutte successe negli ultimi tempi.

Prima era servito come prova per dimostrare a Carrie che ero un bugiardo, poi la chiamata della sera precedente...

Non si sapeva ancora niente di preciso, niente di niente. Ma se ricevi una telefonata misteriosa dal tuo comandante una domenica sera... Be', fare due più due fu abbastanza facile. In questo fottuto mondo mancava sempre pochissimo allo scoppio di una guerra contro *qualcuno*.

E chi erano i primi a partire?

I marine, sempre i marine.

Una piccola e stupida parte di me non faceva altro che sperare che la telefonata fosse solo un falso allarme. Dio aveva un senso dell'umorismo distorto, non era forse così? Doveva essere uno dei suoi scherzi. Sarebbe capace di darmi la luna e il sole per poi portarmeli via ridendo, mentre mi dice: "Ecco, ti ho fregato, visto?".

Scossi la testa rivolto a me stesso: stavo davvero sostenendo una cazzo di finta conversazione con Dio? Stavo perdendo la ragione. Dovevo affrontare il tutto razionalmente.

Forse i militari pensavano che ci sarebbe stato un altro attacco in Egitto o qualcosa del genere e stavano radunando le truppe per un eventuale bisogno. In campo militare sono molte le situazioni infernali in cui si parla di "un eventuale bisogno", quella telefonata non doveva per forza *significare* qualcosa.

La potenziale minaccia forse non si sarebbe manifestata e io sarei potuto restare con Carrie.

Non che fossi spaventato di combattere per il mio Paese, non lo ero, ma *ero* spaventato dall'idea di come avrebbe reagito Carrie alla notizia della mia partenza. Non pensavo che non fosse abbastanza forte da gestire la situazione, al contrario, ma si sarebbe preoccupata per me.

Girai le uova e misi a tostare le fette di pane. Mentre aspettavo guardai il telefono, riproducendo mentalmente il messaggio, poi lasciai perdere, dovevo ascoltarlo di nuovo. Presi il cellulare e premetti Play. "Sergente Coram, qui è il comandante Gunnerson. Convocazione in servizio a Pendleton sabato mattina alle otto in punto, tenga conto che ci saranno aggiornamenti su un possibile futuro distacco".

La voce roca del comandante risuonava nella mia testa, avrei voluto scagliare il telefono attraverso la stanza, invece lo sbattei sul bancone.

Il cuore mi martellava nel petto. Già, le parole non lasciavano pensare a niente di buono.

Non dovevo sorprendermi, la mia vita era così: quando le cose cominciavano a girare bene poi saltava sempre fuori anche la merda, come la volta in cui avevo trovato il lavoro dei miei sogni per poi scoprire che mi veniva richiesto di viaggiare fuori dal Paese per dieci mesi all'anno. O la volta che avevo comprato una Harley e uno stronzo con un pick-up l'aveva fatta a pezzi. Non era certo la prima volta che mi capitava una cosa del genere e non sarebbe stata l'ultima.

Il tostapane scattò, presi le fette e le misi sulla pellicola trasparente. Dopo aver fatto il panino, le preparai una tazza di caffè da portare via e poi la aspettai alla porta. Uscì dal bagno allegramente; indossava un paio di jeans e la mia maglietta, aveva raccolto i capelli in una coda di cavallo non troppo stretta. Dannazione, non avrei voluto lasciarla andare.

Ma sapevo di doverlo fare.

Prese la borsa, se la mise a tracolla e venne verso di me. «Mi dà un passaggio?».

Sollevai un sopracciglio. «Riesci a mangiare e a bere su una moto?»

«No».

«Allora no». La baciai rapidamente, non volevo trattenerla ancora, e le allungai il caffè.

Le sue dita sfiorarono le mie; avrei voluto catturarle e

tenerle sul petto, proprio sul mio cuore. «Ho chiamato un taxi, è già qui che ti aspetta».

Mi rivolse un grande sorriso e un'occhiata calda e scintillante. «Grazie, amore».

«Amore?». Mi grattai la testa. «Questa è nuova».

Scrollò le spalle e prese il panino dalle mie mani. «Sto facendo le prove per vedere se può andare. Tu hai così tanti soprannomi per me, anch'io ne devo scegliere uno che vada bene per te, mi sembra giusto».

«Mmm». Le diedi una pacca sul sedere, segnale universale per dire di andare. «Bene, *Rossa*, ti vengo a prendere alla fine della lezione. Alle cinque, okay?»

«Sì». Lei arrossì e rivolse uno sguardo alla mia bocca. «Dopo devo studiare con uno dei miei amici, facciamo alle sei?»

«Quale amico?»

«Uno nuovo, non lo conosci». Mi baciò. «È una ragazza. Anche lei sta studiando biologia, è nel mio stesso corso di terapia occupazionale».

«Ah, allora ce la possiamo dividere». Le diedi una pacca sul sedere. «Ora vai».

I suoi occhi s'incupirono. «Devo andare?»

«Sai che devi. Se sarai bocciata agli esami, sarò bocciato anch'io».

Sbuffò. «*Dovevo* proprio innamorarmi del ragazzo che per lavoro deve controllare che io non sgarri?»

«Non essere così triste. Se ti sbrighi ad andare a lezione e ti comporti bene per tutto il giorno, forse ti aiuterò ancora a studiare».

«Affare fatto».

La tirai a me per un ultimo bacio. «Ti amo, Rossa».
«Ti amo anch'io».

La guardai mentre scendeva le scale e raggiungeva il taxi giallo. Bevve un sorso di caffè e salì sull'auto, tenne lo sguardo su di me mentre si allontanava. Quando non la vidi più, sospirai e tornai dentro. Mi feci un panino e un'altra tazza di caffè, poi presi il telefono e lo sbloccai.

C'erano già due messaggi.

Da quando ero stato mandato lì per controllarla – o meglio per farle da baby-sitter – io e suo padre ci eravamo scambiati messaggi ogni cazzo di giorno: lui si comportava come un adolescente esigente, in un certo senso. Se la mattina presto non gli mandavo subito un messaggio poi ne ricevevo almeno tre prima di aver finito di bere il caffè. La cosa divertente era che lei non aveva nemmeno bisogno di essere controllata.

Be', forse un po'.

Ma solo perché si era innamorata di me, nonostante le bugie che all'inizio le avevo detto sulla mia vera identità e il fatto che fossi lo schiavo di suo padre. Nessuno me l'avrebbe portata via, nemmeno suo padre, avevo intensamente bisogno di lei.

È andata a lezione in orario.

Non erano passati nemmeno trenta secondi e il telefono squillò ancora. *Bene. Assicurati che esca all'orario previsto.*

Grugnii. Lo farò, signore.

Dopo aver inviato il messaggio strinsi il telefono in mano, pensando a cosa fare. Forse avrei dovuto chiamare papà e chiedere il suo parere, era stato nei corpi militari abbastanza a lungo per sapere come andavano le cose. Mi avrebbe

detto qualcosa come: “Griffin, lo sai anche tu cosa significa. Andrai in guerra, figlio mio”.

Forse avrei consultato qualche membro della truppa, per vedere se sapevano qualcosa in più che io ignoravo. Dopo aver girato l'uovo appena in tempo, telefonai al mio compagno Hernandez.

«Pronto?», disse Hernandez con voce roca.

«Ehi, sono Coram».

Hernandez posò qualcosa. Forse la tazza del caffè? «Che succede, amico?»

«Hai ricevuto una telefonata ieri sera?»

«Da chi?».

Mi appoggiai al bancone. «Dal nostro comandante».

«Ehm, no». Hernandez si schiarì la gola. «Avrei dovuto? Che succede?»

«Merda, non so. Pensavo...». Mi strofinai la fronte, ma non servì a mandare via il mal di testa. «Mi hai fottuto».

«Non credo», disse Hernandez. «Non sei proprio il mio tipo».

Grugnii. «Dannazione, no».

«Già... Preferisco le bionde. Ma perché avrebbe chiamato te e non me?».

Scossi la testa. «Ho ricevuto una sua chiamata, sono stato convocato questo weekend. E se fossi l'unico, cosa cazzo vorrebbe dire?»

«Non lo so». Sentii una porta che si chiudeva. «Ieri sera ero con Smith e neanche lui me ne ha parlato. Non so».

Due colleghi non avevano ricevuto la chiamata e io sì? Cosa cazzo significava? Non aveva senso. «Va bene. Grazie, amico».

«Credi che...?». Sentii un colpo attutito attraverso il telefono. «Merda. Devo andare, Coram. Ti chiamo più tardi».
«Okay».

Riattaccai e mi sedetti, la testa mi faceva ancora più male. Quindi non ero stato convocato con il resto della mia unità, ma forse presto mi avrebbero mandato da qualche parte?

Non aveva un cazzo di senso.

Capitolo due

Carrie

Più tardi quel giorno misi tutta la mia roba nella sacca marrone. Avevo appena finito l'incontro con la mia compagna di chimica e avevo ancora una marea di compiti da fare, ma non era una novità. Studiare per diventare una terapeuta occupazionale non era una cosa semplice.

C'erano un sacco di compiti da fare e laboratori e attività di studio da frequentare. Avevo capito che era quello che volevo fare fin dall'inizio del liceo e avevo cercato di portare a termine la mia idea. Mi piaceva aiutare le persone e mi era sembrato giusto scegliere un percorso che mi avrebbe permesso di aiutare le persone: semplice. Ma in quel momento stava diventando difficile giostrarmi tra una storia d'amore, l'università e le bugie a papà. Non è una lamentela o qualcosa di simile, ma a volte c'erano troppe cose da gestire.

Quella sera, prima di uscire, dovevo lasciare alcuni vestiti nell'aula principale per chi ne avesse avuto bisogno e dovevo anche prendere un cambio per me.

Sentivo che avrei passato un'altra notte da Finn e mi andava più che bene. Anzi, se avessi potuto fare a modo mio, non lo avrei mai lasciato, se non per andare all'università.

Anche quella era una sfida, a dire il vero.

Sapevo di dover concentrarmi sugli studi ed era quello

che stavo facendo, non avrei ceduto. Avevo obiettivi e sogni: mollare l'università non era tra le opzioni. Ma quando Finn era con me tutto era più bello, con lui dormivo anche meglio.

Avevo *bisogno* che ci fosse, con il suo fare sexy, brillante, irritante e irresistibile allo stesso tempo.

Ci siamo capiti al volo.

Dopo essermi innamorata di lui, quando avevo scoperto che era la spia mandata da mio padre, non avevo pensato di riuscire ad accettare la cosa e di superarla. Non avevo pensato di essere in grado di farlo, ma semplicemente non volevo vivere senza Finn.

Ci avevo provato, era uno schifo e non volevo tornare indietro.

Sentii qualcuno avvicinarsi dietro di me in biblioteca, mi girai appena per guardare: era una delle ultime persone con cui volevo parlare, se ne stava lì in piedi e aveva l'aria di vergognarsi.

Bene. *Doveva* provare vergogna.

«Ehi, Carrie».

Si grattò la testa, riuscendo a malapena a spettinarsi i capelli biondi; mi rivolse un sorriso pieno d'imbarazzo.

Finn lo chiamava Principino e il suo Rolex d'oro luccicante mi faceva quasi ridere, tanto era in contrasto con l'orologio G-Shock di Finn; a volte pensavo a cosa diavolo avrebbe potuto aggiungere Cory nella mia vita: era la versione di mio padre trent'anni prima, quando era entrato in politica.

Non avevo idea del perché avessi provato un po' d'interesse per lui, quando ancora Finn era anni luce da me.

Cory rappresentava tutto quello che mio padre desiderava per me, tutto quello che io *non* volevo.

Mi irrigidii. «Ciao».

«Ehm...». Cory si schiarì la gola. «Possiamo parlare dell'altra sera? Ti ho vista prima, mentre studiavi, ma non volevo disturbarti».

Stavo cercando di dimenticare la brutta scena fuori dalla festa della confraternita, quando aveva detto cose terribili a Finn, che non era altro che spazzatura delle case popolari. Era stato *davvero* duro. Era stato molto difficile fare la persona matura, avrei voluto dargli un pugno per essersi comportato con aria così dannatamente superiore nei confronti dell'uomo che amavo.

Nessuno poteva insultare Finn e averla vinta. Ero iperprotettiva, forse assomigliavo a mio padre più di quanto volessi ammettere, ma avrei voluto cavare gli occhi a Cory.

Soffiai via i capelli dal viso e misi l'ultimo libro nella sacca, ci entrava a malapena. «Non credo ci sia molto da dire».

«Senti», disse Cory pacatamente tenendo lo sguardo basso, «mi dispiace per...».

«Come va lo stomaco?».

Cory arrossì e si girò. «Bene. Non ricordo nemmeno cosa sia successo quella notte, ero abbastanza ubriaco».

«Già, credo di averlo notato». Mi diressi verso le scale che portavano all'uscita dell'aula, lui camminò insieme a me. «Hai detto delle cose cattive, sai».

Si fermò. «A te?»

«A Finn». Lo guardai con la coda dell'occhio.

Si rilassò completamente quando gli dissi che non ero io l'offesa: che coglione.

Cory si grattò la nuca. Per quel che lo riguardava, si vergognava a malapena. «Non mi ricordo, davvero. Ricordo solo di essermi svegliato con un dolore allo stomaco e una copia della denuncia alla polizia che pare abbia compilato. Mi sento uno schifo per questo, credimi».

«Non ho dubbi», dissi, stringendo ancora di più la tracolla della mia sacca. La mia rabbia svanì a poco a poco, ma non completamente. «È qui fuori che mi aspetta, puoi chiedergli scusa se vuoi».

Arrossì e inciampò. «Voi due state... state di nuovo insieme?»

«Sì, stiamo insieme». Strinsi le labbra, come se dovessi dare delle spiegazioni. «So che pensavi che avessimo...».

Rise, era a disagio; le guance rosse rivelarono il suo imbarazzo. «Non pensavo a niente, davvero. È tutto a posto, spero che tu sia felice con lui, è quello che conta».

«Questa volta non mi dici che finirà male?».

Sollevò una spalla e allontanò lo sguardo. «Credo di aver detto abbastanza a riguardo, non trovi?»

«Credo di sì, già».

Aprì la porta per me e mi lasciò passare, quel giorno sembrava diverso.

Sollevai la testa, guardando di traverso per evitare il sole splendente, e cercai Finn, poi lo vidi.

Era appoggiato a una palma enorme e la moto era parcheggiata dietro di lui. Indossava un paio di jeans strappati e una maglietta verde con un omino stilizzato a cui mancava la schiena, che era tenuta in mano da un altro omino sorridente. Era divertente e stupida, tipica di Finn.

I tatuaggi si piegavano sulle sue braccia muscolose e de-

sideravo seguirne il tratto con la lingua; allungai il passo verso di lui.

Quell'urgenza e quel *bisogno* di vederlo sarebbero mai svaniti?

Dio, speravo di no.

Riconobbi l'esatto momento in cui mi notò. I suoi occhi si accesero e si passò la mano sinistra tra i capelli corti e ricci. La bocca si allargò in un sorriso raggianti... Restò così fino a quando il suo sguardo si posò sulla persona di fianco a me.

In quel momento ebbe un'aria meno solare e più pericolosa, potete immaginarvelo.

Si toccò i riccioli, si sollevò dal tronco dell'albero e si avvicinò furtivo verso di me. Mentre Finn attraversava il prato, Cory al mio fianco s'irrigidì. «Mi colpirà ancora?», sussurrò.

«No, non lo farebbe mai». Esitai, la rabbia era visibile negli occhi azzurri di Finn, che in quel momento erano quasi grigi. «Ma eviterei di dire cose arroganti, se fossi in te».

«Dio, no», disse Cory, raddrizzandosi in tutta la sua altezza. «Non sono un idiota».

Quello era da verificare, ma tenni la bocca chiusa. Aveva detto di essere dispiaciuto.

Finn ci raggiunse in un attimo e allungò la mano per prendere la mia sacca; gliela diedi senza ribattere. Mentre se la metteva in spalla, lanciò un'occhiata avvelenata a Cory.

«Cosa diavolo ci fa Cody qui?». Finn scattò, tutto il suo corpo emanava onde di calore per la rabbia.

Non mi curai di correggere Finn per come aveva pro-

nunciato il nome di Cory, sapeva perfettamente di averlo detto sbagliato. Mi avvicinai e gli misi una mano sul petto. «Finn, lascialo parlare».

«Perché dovrei?». Il suo cuore batteva all'impazzata sotto la mia mano; mi guardò e la sua rabbia si affievolì leggermente. «Non ho niente da dirgli».

«Lui ha qualcosa da dire a te». Mi misi a fianco di Finn e intrecciai la mia mano alla sua. Finn restò fermo, aveva una presa sicura. «Cory, vai avanti».

«Io...». Cory mi guardò, pallido. Annuii, cercando di dargli quel coraggio di cui sembrava aver bisogno. «Mi dispiace, sono stato un coglione l'altra sera. Qualunque cosa abbia detto... Io non volevo».

«Oh, credo che tu l'abbia comunque fatto». Finn grugnì. «Forse per la prima volta in tutta la tua vita sei stato davvero sincero con me».

Cory diventò rosso. «Visto che non ricordo nemmeno cosa ho detto, non posso essere d'accordo».

«Lascia che ti illumini: hai detto che...».

Diedi una gomitata a Finn, un po' più forte del necessario. Era ovvio che non vedeva l'ora di menare le mani e avrebbe volentieri colpito Cory alla minima provocazione. «*Finn*».

«Bene». Sospirò e sorrise a Cory, ma la reazione risultò essere più aggressiva che amichevole. «Sei perdonato. Non ti darò un pugno, puoi tornare a odiarmi in silenzio in attesa che io e Carrie ci lasciamo, va bene?».

Cory scoppiò a ridere e indietreggiò di un passo. «Oh, sì, certo. Come vuoi, amico».

Finn lanciò un'occhiataccia a Cory. Gli tirai la mano, cer-

cando di distrarlo, e iniziai a parlare troppo velocemente. «Bene, ora che è tutto finito e siete tornati amici...». Finn non smetteva di guardare Cory, che era sempre più pallido. Strattonai Finn più forte. «Pronto? Terra chiama Finn».

Finalmente mi guardò, i suoi occhi sexy bruciavano nei miei. Sembrò scrollarsi di dosso tutti i pensieri che aveva. «Sì, sono qui».

«Bene». Gli sorrisi, il cuore prese a battermi forte quando mi mise la mano sul sedere. Con il suo petto robusto spingeva contro di me, facendomi desiderare di strusciarmi su di lui come una spogliarellista durante un numero di lap dance. «Sei pronto?»

«Certo», disse Finn, aiutandomi a salire sulla sua moto. Si guardò indietro e aggrottò la fronte, lo sguardo fisso verso Cory. «Vorrei farti sapere che mi ci è voluto molto più controllo di quanto pensassi».

«Perché?»

«Non mi piace».

«Lo so, ma è abbastanza innocuo».

«Sì». Finn grugnì. «Innocuo come un cecchino».

Guardai di nuovo Cory: indossava una camicia color lavanda, era uno studente di medicina e si faceva la manicure. Si girò e prese a camminare, con passo lento e remissivo, proprio come lui. Forse mi sbagliavo, ma non aveva esattamente l'aria di essere un *bullo pericoloso*. «Non riesco a vederlo come lo vedi tu».

«È semplice, davvero: tu gli piaci e a me lui non piace», disse Finn, afferrando il mio casco dalla moto. «Devo raggiungere altro?».

Si mise il casco sotto al gomito e mi accarezzò i capelli in-

torno al viso. Mi incorniciò il volto tra le mani, si abbassò e posò le labbra sulle mie, lasciandomi senza fiato con un semplice bacio. Lo stomaco mi si chiuse all'istante e sentii il battito del cuore rimbombarmi nelle orecchie.

Quando si staccò, passò il pollice sul mio labbro inferiore con un sorriso dolce. Il mio corpo reagì a quel semplice tocco come se si fosse spogliato e fosse nudo in mezzo alla strada. I suoi occhi azzurri mi scrutavano, ero tesa per l'aspettativa. «Oggi sei stata brava?»

«Certo», risposi subito. «Quando *non* lo sono?»

«Se ti inginocchiassi e me lo prendessi in bocca», disse, con lo sguardo fisso sulle mie labbra, «allora saresti proprio cattiva».

«*Finn*».

Sentii il calore divampare sulle mie guance e in altre parti del corpo, tra le gambe per esempio. Sarei stata fortunata se fossi riuscita ad arrivare a casa prima di saltargli addosso. Dio, volevo fare quello che aveva appena detto, mi aveva messo in testa quell'idea.

Volevo inginocchiarmi ai suoi piedi e assaggiarlo con la lingua, succhiando sempre di più fino a quando non sarebbe venuto nella mia...

«Pronto?». Sventolava la mano davanti al mio viso, con le labbra curvate in un sorriso. «Ti sei offesa?».

Mi passai la lingua sulle labbra, lui mi guardò con aria affamata, i suoi occhi scintillavano mentre leggeva la mia espressione. «No, non sono offesa. Voglio andare a casa e fare esattamente quello che hai detto, quindi sbrigati, okay?».

Sgranò gli occhi. «Certo». Mi fece indossare il casco, si infilò il suo e montò in sella. «Salta su».

Oh, sì che volevo. E l'avrei fatto... non appena mi fossi sbarazzata dei vestiti. Era il momento perfetto per farlo, la maggior parte dei miei compagni era a cena. «Aspetta, dammi due minuti».

Presi gli abiti che volevo regalare, corsi dentro all'edificio e misi i vestiti nel solito punto. Mamma mi spediva troppi vestiti, alcuni li regalavo. Niente di che. Tornai fuori come un razzo senza essere vista.

Quando montai in sella dietro di lui allungai le mani verso la sua erezione. Dio, era duro, pronto e *mio*. Mise in moto e sospirò quando strinsi la mano sui suoi jeans. «Cazzo, Rossa, se continui così non arriveremo nemmeno a casa».

«Allora fai presto», dissi, appoggiando la testa sulla sua spalla. «Ora».

Si allontanò dal marciapiede con una sgommata e io risi.

Una volta a destinazione, prevedevo di fare tutte le cose che morivo dalla voglia di fare da quella mattina. Se avessi potuto fare a modo mio, una volta arrivati a casa non ci saremmo detti nemmeno una parola.

Lo desideravo troppo.

Chiusi gli occhi, godendomi il vento mentre Finn guidava tra le strade affollate, sfrecciando tra le auto ferme quasi fossimo invincibili. In quell'ultimo periodo mi sentivo dannatamente invincibile, come se da lì in poi avessi potuto superare qualsiasi ostacolo avessi incontrato sulla mia strada.

Avevo una libertà che non avevo mai avuto prima. Gli obiettivi della mia vita erano chiari e mi ero messa in moto per raggiungerli: dovevo superare gli esami e avere un'ottima media. Avevo sempre più amici, ogni giorno di più

e, ciliegina sulla torta, il mio ragazzo era un marine sexy, tatuato, che faceva surf e aveva una moto.

Che cosa volevo di più? Lui mi amava tanto quanto io amavo lui.

Eravamo invincibili.

Fino a quando avremmo potuto contare l'uno sull'altro.